



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 01 Luglio 2014

Gli effetti a sorpresa
del decreto Pa

A PAG. 7

Pensioni e rappresentatività sotto la scure del Dl 90 - Troise (Anao): nel mirino 2 mila primari

Pa tra semplificazioni e tagli

Con 40 anni di contributi primari in pensione - Albo dei Dg nel Ddl

Specializzandi: aumentano i posti
Autorizzazioni: privato libero

Stop ai trattenimenti in servizio oltre il limite di età. Possibilità di mandare in pensione senza appello i primari che abbiano raggiunto e superato 42 anni di contributi. Mobilità volontaria su richiesta del dipendente senza assenso dell'amministrazione di appartenenza, ma anche obbligatoria entro un limite di 50 chilometri dalla sede dell'amministrazione. In via sperimentale i trasferimenti tra amministrazioni centrali avverranno entro 2 mesi dalla richiesta. Unica condizione è che l'amministrazione di destinazione abbia una percentuale di posti vacanti superiore a quella di appartenenza.

Poi niente incarichi dirigenziali a chi è già pensionato, taglio a metà di permessi e distacchi sindacali, tetto del 10% per le assunzioni a tempo determinato.

Sono i principi generali contenuti nel Dl 24 giugno 2014 n. 90 sul riordino della Pa, pubblicato sulla Gazzetta n. 144 del 24 giugno.

Scuole di specializzazione. Per il futuro degli specializzandi è previsto il taglio di un anno della durata delle scuole, a partire da quelle attivate nel 2012/2013. Una sforbiciata che dovrebbe essere affidata a un decreto Miur e farebbe risparmiare circa 200 milioni, rendendo il percorso italiano più simile a quello europeo. Poi aumento dei fondi per i contratti per tornare a 5 mila posti nelle scuole, contro i 3.300 previsti quest'anno. In particolare: 6 milioni in più nel 2014, 40 nel 2015 e 1,8 milioni per il 2016.

E infine l'obbligo per l'aspirante specializzando di versare un contribu-

to di 100 euro (massimo) per le spese di segreteria per la partecipazione ai concorsi di ammissione secondo quanto previsto dalla legge 183/2011, dalla quale però era escluso il Ssn.

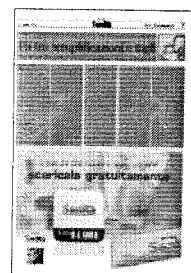
Prescrizioni per i cronici. Il Dl prevede la possibilità di prescrivere per i cronici medicinali fino a sei pezzi per ricetta. Purché siano utilizzati dal paziente da almeno sei mesi. La ricetta non può comunque superare i 180 giorni.

Semplificazioni sanitarie. Si tratta di uno snellimento di alcune previsioni della legge Balduzzi (189/2012) per quanto riguarda la costituzione dei fondi assicurativi. La prima è che la copertura assicurativa vale «nei limiti delle risorse del fondo». La seconda è che a stabilire le misure di contribuzione per la costituzione del fondo non sarà la contrattazione collettiva, ma il soggetto gestore. La terza riguarda i contenuti e le procedure dei contratti assicurativi per i rischi derivanti dall'attività professionale a cui il decreto premette il richiamo alla legge 148/2011 nella parte in cui stabilisce che a tutela del cliente, il professionista è «tenuto a stipulare idonea assicurazione per i rischi derivanti dall'esercizio dell'attività professionale».

Sempre in materia di semplificazioni, bersaglio del decreto è il Consiglio superiore di Sanità, i cui componenti si riducono da 40 a 30 e che decadrà il 25 luglio (30 giorni dopo l'entrata in vigore del Dl) e dovrà essere ricostituito sempre per quella data a ranghi ridotti.

Procedure più snelle infine anche per la realizzazione di strutture sanitarie e sociosanitarie sulle quali i Comuni non dovranno più acquisire la verifica sulla compatibilità del progetto da parte della Regione.

Autorizzazioni libera tutti. La



prevista cancellazione del comma 3 dell'articolo 8 del Dlgs 502/1992 ha come conseguenza la liberalizzazione dell'edificazione di strutture (private), rendendo inutile la programmazione regionale, anche in contraddizione con il provvedimento autorizzatorio all'esercizio dell'attività.

Semplificazioni per gli invalidi.

Il decreto semplifica poi anche assegnazioni e rinnovi per le patenti agli invalidi e il riconoscimento delle prerogative delle invalidità (prestazioni, indennità di accompagnamento ecc.) ai minori in modo automatico al momento del raggiungimento della maggiore età, anche se comunque in via provvisoria prima dell'effettivo accertamento dei requisiti previsti.

Troise (Anaa): «Medici succubi della politica». Reazioni immediate alle norme sulla rottamazione dei primari. «È fuori dubbio - afferma Costantino Troise, segretario nazionale Anaa Assomed - che la norma è sbagliata. L'abbiamo criticata già quando è uscita nel 2010 (premier Tremonti, ministro Brunetta), perché affidarsi alla discrezionalità dei direttori generali per rimanere o meno in servizio significa rendersi succubi della politica, senza un criterio. Estendere la possibilità di rottamazione ai direttori di struttura complessa significa aumentare il livello di mercato del personale pubblico e il rischio di sudditanza della competenza professionale alle esigenze economicistiche».

Secondo il segretario dell'Anaa il provvedimento - che riguarda in realtà non più di 2mila persone - aumenta la platea di quelli che "possono", non "devono" in maniera automatica, andare in pensione, in assoluta contraddizione con l'allungamento dell'età pensionabile previsto dalla legge Fornero e mettendo fuori del pubblico sessantenni che «andranno a lavorare nel privato e al pubblico faranno concorrenza». Infine i permessi sindacali dimezzati: «Altra paranoia - afferma -. Il Consiglio dei ministri ha approvato il 5 maggio scorso un contratto sui permessi e distacchi e poi dopo un mese dice che ha cambiato idea e li taglia a metà. È una questione di credibilità, anche dei contratti».

P.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soldi per assumere nella Pa? 45 milioni tolti ai precari

I fondi per finanziare la mobilità obbligatoria presi dagli stanziamenti per la stabilizzazione

#lostocorlunita

I fondi per finanziare la mobilità dei dipendenti pubblici - obbligatoria entro 50 chilometri - pezzo forte della riforma del governo? Arriveranno riducendo quelli già stanziati per stabilizzare i precari della Pubblica amministrazione e quello per nuove assunzioni per gli enti che hanno il permesso di farlo.

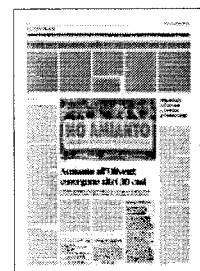
È tutto messo nero su bianco nell'articolo 4 del decreto legge. Si tratta di 15 milioni nel 2014 che diventeranno il doppio - 30 milioni - dal 2015. Nel dettaglio si alimenta per 6 milioni nel 2014 e 9 nel 2015 attraverso la corrispondente riduzione degli stanziamenti della finanziaria del 2008 - governo Prodi - , denominato proprio "Fondo per stabilizzazione precari della Pubblica amministrazione". Al comma 14 invece il fondo si alimenta per 9 milioni a decorrere dal 2014 con la corrispondente riduzione degli stanziamenti decisi nel 2006 del "Fondo per il personale del ministero dell'Economia e delle Finanze per incentivi alla mobilità e programma di assunzioni". Infine, il fondo si alimenta per 12 milioni di euro a decorrere dal 2015 mediante corrispondente riduzione degli stanziamenti decisi nel 2006, il cosiddetto "Fondo per le assunzioni". Una vera beffa e un vero controsenso. Che si va ad aggiungere a quello emerso nei giorni scorsi. Nella relazione tecnica allegata al decreto, la tanto decantata norma che abroga lo strumento del trattenimento in servizio - personale che potrebbe già essere in pensione - e che porterebbe dunque alle assunzioni - secondo il governo - di

15mila persone, viene fortemente ridotta.

A pagina 32 lo stesso governo infatti mette nero su bianco che «risultano in corso di trattenimento in servizio circa 1.200 soggetti di cui circa 660 relativi al comparto magistratura». E visto che per la magistratura la norma è stata congelata, le posizioni da sostituire sarebbero solo 540.

Molto critica su tutta la riforma e sulle ultime «scoperte» è la Fp Cgil. «Quando eravamo noi a sostenere che l'abrogazione del trattenimento in servizio avrebbe portato poche centinaia di assunzioni, il governo ci ha fatto passare per disfattisti. E ora si scopre che lo stesso governo ci dà ragione», attacca il segretario Rossana Dettori. «Per non parlare della beffa perpetrata ai danni dei precari: si prendono soldi dai fondi decisi da Prodi e Patroni Griffi, legati a programmi di stabilizzazione del personale, il tutto per imporre una mobilità forzosa ai dipendenti pubblici», continua. Se le cifre dei tagli sono ufficiali, molti interrogativi rimangono. «Sulla mobilità non sappiamo né il numero di dipendenti coinvolti né i criteri con cui verrà decisa. Il quadro che esce da questi provvedimenti è insopportabile: non è una riforma per i cittadini, ma una riforma del lavoro pubblico contro i dipendenti - tuona Dettori -. Al di là degli spot, speriamo che ci sia qualcosa nel disegno di legge che ancora non è noto».

I sindacati intanto si preparano alla mobilitazione. La prima sarà il 7 luglio sotto tutte le Prefetture. «Iniziamo da lì perché la riforma entra in conflitto con decreto il Delrio che fissava una cabina di regia affidata alle Regioni per decidere come riallocare il personale delle Prefetture e Province, legandolo alle funzioni che prima i lavoratori seguivano. Con il decreto legge tutto questo è spazzato via. C'è il rischio che anche per questo personale ci sia una mobilità forzosa», chiude Dettori.



La circolarità
dei risparmi

JORIO A PAG. 3

LE RAZIONALIZZAZIONI NON DISPERDONO LE RISORSE

Una fase nuova per il Ssn: arriva la circolarità dei tagli

Manca però la compensazione strutturale dei gap tra Sud e il resto del Paese

Liberare le risorse per i mutui

Il prossimo Patto per la Salute farà (presumibilmente) la storia. Sarà l'inizio di una nuova sanità. Lo farà per due ordini di motivi. Il primo, perché sancisce la circolarità dei tagli, ovvero sarà lo stesso Servizio sanitario nazionale a godere del risparmio generato sulle attuali spese. È la ministra ad averlo preteso e ottenuto nell'ottica di rendere sostenibile la salute del domani.

Il secondo, per le novità sostanziali che si sta accingendo a formalizzare. Esse riguardano, secondo le informazioni subite precedenti alla sua approvazione:

- la fissazione dei nuovi standard e delle misure di contenimento per i presidi ospedalieri, che comporterà la soppressione dei piccoli ospedali, divenuti da tempo antieconomici ed esempi di pessima erogazione dei rispettivi servizi. Una regola generale nei confronti della quale sarà possibile, tuttavia, una deroga in presenza di particolari e documentate esigenze locali, soprattutto riferibili alla particolare orografia del territorio interessato e alla distribuzione demografica;
- la determinazione di principi fondamentali atti a disciplinare nel dettaglio, a cura delle Regioni, sensibili interventi di dimagrimento economici, a mo' di spending review sistemica, dell'organizzazione e della gestione delle sanità regionali;
- la previsione di regole finalizzate a centralizzare, ovunque e comunque, gli acquisti di beni e servizi, sì da determinare una consistente riduzione della spesa relativa;
- l'individuazione di indici correttivi di deprivazione socio-economica, utili a differenziare il riparto dell'attuale Fondo sanitario nazionale/regionale, ma soprattutto a individuare, di qui a poco (si spera) i fabbisogni standard, nazionale e regionale, alla luce dell'introduzione a regime dei costi standard;
- l'abrogazione delle norme che ancora consentono, in alter-

nativa a soggetti "laici" in possesso dei necessari requisiti, ai Presidenti delle Regioni con i conti della salute in dissesto di riassumere a sé anche la carica di commissario ad acta per i piani di rientro, nominato in attuazione dell'art. 120, comma 2, della Costituzione. A proposito dei piani di rientro, sarebbe utile prevedere una sensibile modifica dell'attuale disciplina, sino a oggi produttiva di risultati non affatto esaltanti, sia per l'economia pubblica che per l'esigibilità dei Lea da parte delle collettività interessate (si legga Il Sole-24 Ore-Sanità del 24 giugno 2014).

Insomma, molte le novità e tante le speranze per un sistema in crisi di funzionamento e di sostenibilità. Gli ulteriori problemi da risolvere saranno tantissimi. Tra questi l'esigenza di attuare il Dlgs 88/2011, riferito al fabbisogno estremo di perequazione infrastrutturale, attraverso il quale andranno compensati i gap di patrimonio produttivo e tecnologico che separano il Mezzogiorno da tutto il resto del Paese.

Non è più, infatti, sostenibile che vi sia una parte dello stesso che abbia in godimento tecnologie di ultima generazione e strutture avveniristiche e un'altra che abbia in uso strumentazioni "a elastico" e stabilimenti fatiscenti. Non solo. Ci sarà da individuare, così come si è fatto con gli interventi legislativi destinati al pagamento dei debiti arretrati della pubblica amministrazione (decreto legge 35/2013), analoghe norme che consentano alle Regioni indebitate di pagare i mutui trentennali con risorse libere, e non già con quelle (così come ancora avviene sino a oggi) destinate esclusivamente ai Lea. Un dovere ineludibile a mente del dettato costituzionale.

Ettore Jorio
Università della Calabria

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SICILIA

Nuove sinergie per le aziende socio-sanitarie

Recuperare tutti i temi del Welfare

Archiviata, non senza polemiche, la lunga "querelle" sulla procedura di nomina dei Dg delle aziende sanitarie, adesso ci si interroga non solo sul "che fare", ma soprattutto su quali mezzi e strumenti utilizzare per raggiungere gli obiettivi istituzionali. Con l'adozione della deliberazione n. 368 del 14 novembre 2013, avente per oggetto «Azioni attuative delle misure strutturali per la riduzione della spesa sanitaria per beni e servizi», la Giunta regionale di Governo ha dato mandato all'Assessore regionale per la Salute di porre in essere, tra l'altro, «gli atti necessari alla rotazione periodica dei responsabili degli Uffici Provveditorato, anche in base ad anzianità nell'incarico, nonché verifica e monitoraggio dell'attività».

A parere nostro un "incipit" importante, se visto in un'ottica di riforma della Pa, sulla scia della legge n. 190/2012 circa «Le disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella Pa» ma che rischia di risolversi in una sterile disposizione se non viene accompagnata a misure quali:

a) una cabina di regia assessoriale che coordini e verifichi le attività di programmazione delle gare nei due bacini orientale e occidentale;

b) un osservatorio regionale prezzi per una incisiva azione di benchmarking;

c) la qualificazione della domanda di beni e servizi ("comprare le cose giuste") per attivare la massima concorrenzialità;

d) la possibilità di garantire alle Pmi, con l'opzione dell'accreditamento, la partecipazione alle gare c.d. consorziate e di bacino.

Ma oggi ci si chiede come intervenire sulla spesa sanitaria con misure c.d. strutturali, data la particolare congiuntura economico-sociale che sta attraversando la nostra Regione già provata da un severo piano di rientro, e alle prese con un piano di riorganizzazione ospedaliera che si preannuncia di "lacrime e sangue". Quali ulteriori effetti negativi si potranno produrre se, a monte, non proviamo a rivisitare il nostro modello regionale di Welfare per reuderlo sempre più equo e solidale?

Intervenire sulla spesa infatti, «senza una visione complessiva che parta dal rafforzamento delle capacità di governare la domanda e l'offerta di servizi di tutela della salute comporta il forte rischio di ottenere qualche limitato risultato nel breve periodo, con effetti negativi sul medio periodo» (E. Borgonovi e R. Tarricone - Rapporto Oasi 2012).

In altri termini, per affrontare il nodo strutturale della spesa occorre intervenire, da un canto, sul piano della riqualificazione

della spesa stessa, evitando i tagli lineari della Spending review, e, dall'altro, sul piano del governo della domanda di salute in senso lato e cioè rivedendo il nostro sistema di Welfare, che si trova per lo più scoperto sul lato delle risorse,

proprio quando la crisi richiederebbe il massimo sforzo di protezione sociale.

Tutto ciò perché la sanità vive la contraddizione di dovere giustamente dare il suo contributo al risanamento della finanza pubblica e allo stesso tempo di dover fare fronte a una domanda crescente di prestazioni con sempre meno risorse. Pertanto non è più possibile eludere la necessità, sia di un ripensamento generale della natura degli interventi sociali e sanitari per mettere in sinergia i due settori e ottimizzare le risorse, che di un superamento di un Ssr che rimanga puramente sanitario, ovvero non abbia integrata in sé la componente sociale necessaria per far fronte a es. alla presa in carico della "non autosufficienza", pena il rischio di diventare del tutto insoddisfacente e fonte di iniquità. Infatti, quando si parla, a esempio di assistenza domiciliare agli anziani, come si fa a delimitare dove finisce il sociale e comincia il sanitario, o viceversa quando sono profondamente contigui e devono essere sinergici tra loro?

E se la crisi ci obbliga a cercare di recuperare la funzione originaria del Welfare, che è quella di essere un fattore di riequilibrio e, quindi, di coesione sociale, occorre raccogliere la sfida del cambiamento, ripartendo rispettivamente dalla Lr 5/2009 («Nome per il riordino del Ssr») e dalla legge 328/2000 («Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali») nonché dal decreto presidenziale 26/1/2011 («Linee guida regionali per l'accesso e il governo del sistema integrato delle cure domiciliari») per far fare un salto di qualità organizzativo e istituzionale alle nostre Aziende sanitarie e creare le Aziende socio-sanitarie, attraverso la riforma di un settore, che si ritrova invece a essere la sommatoria di tante azioni parziali e dove le principali funzioni sono disperse tra una pluralità di attori, non necessariamente coordinati fra di loro.

Occorre una sorta di nuovo "Patto per la Salute" su scala regionale per dare risposte efficaci alle esigenze di ammodernamento di un sistema che deve fare del rigore e dell'innovazione la sua bussola operativa, coniugando il riordino organizzativo e gestionale dei servizi assistenziali e il rispetto del diritto alle cure. Nel momento in cui si mette mano al superamento del modello istituzionale dell'"Italia delle Prefetture" con l'abolizione delle Province e la creazione dei "Liberi Consorzi o delle Aree Vaste", bisognerà riformare il modello delle Aziende sanitarie, ma su quali basi?

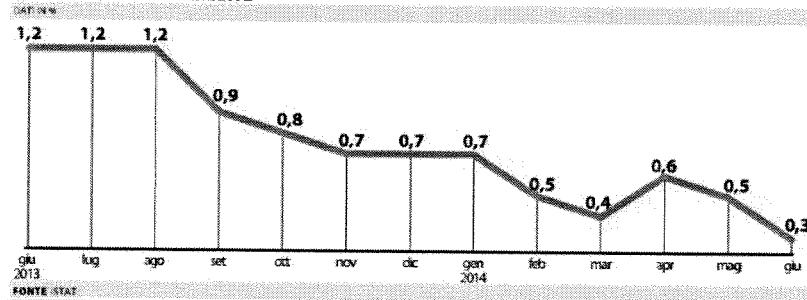
Eugenio Bonanno
direttore Uoc Affari generali
e Gestione risorse umane - Asp Siracusa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costa cara l'inflazione zero 17 miliardi in più all'anno per stabilizzare il debito

La discesa dell'inflazione



L'obiettivo di aumento dei prezzi dell'area euro è poco sotto il 2% mentre ora viaggiamo sullo 0,3

FEDERICO FUBINI

QUEI 129 minuti dicono qualcosa dell'Italia oggi. Alle undici esatte di mattina è uscito sugli schermi degli operatori il dato dell'inflazione. L'Istat fa sapere che è scesa allo 0,3% annuo, mai così giù da quando nel 2009 l'economia globale era paralizzata dallo shock di Lehman. In quel momento il principale indice di Piazza Affari stava salendo da circa mezz'ora ma ha subito invertito la rotta perdendo lo 0,8%.

È stata una lunga caduta fino alle 13.09: anche la Borsa ha paura della gelata sui prezzi. Ma prima in questa lunga crisi i mercati avevano reagito tanto ai numeri d'inflazione, né mai lo avevano fatto così. Che succeda ora, segnala che questa è la storia che seguono e la fonte dei loro timori. Perché più si riduce l'inflazione, più cresce il peso reale dei debiti pubblici e privati.

Quando l'inflazione scende a zero, schiaccia i debitori che non l'avevano messo in conto quando hanno assunto i loro oneri. Solo negli ultimi quattro anni il governo italiano ha emesso titoli per oltre 1.500 miliardi di euro, offrendo tassi d'interesse che davano per scontato un carovita

ben più alto di quelli di oggi. I due aspetti, tassi e prezzi dei beni al supermarket, sono legati. Poiché l'inflazione deprezza il potere d'acquisto del denaro, riduce il valore reale di un debito quando questo va rimborsato a scadenza. Il caro vita erode anche il tasso d'interesse reale che un debitore paga ogni anno. E dà una mano al governo anche in un terzo modo, determinante ai fini del Fiscal Compact e delle regole europee di finanza pubblica: dato che l'inflazione aumenta il prodotto interno lordo espresso in numero di euro — benché non in valore reale — aiuta anche a limare la proporzione fra debito e Pil.

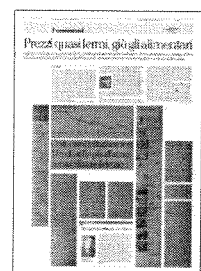
Tutto questo spiega la sterzata della Borsa di ieri alle 11, perché con gli aumenti dei prezzi vicini a zero i debiti in Italia stanno diventando più pesanti rispetto alla taglia dell'economia. Non doveva andare così. Come gli altri Paesi europei, l'Italia si è impegnata nel Fiscal Compact alla riduzione del rapporto debito-Pil sulla base di uno scenario del tutto diverso. L'obiettivo dell'area euro che la Bce si è assegnata sarebbe un'inflazione «vicina ma sotto al 2%». In giugno invece ha viaggiato allo 0,3% in Italia e allo 0,5% in zona euro e per ora è difficile che cambi molto: giorni fa Unicredit ha definito le recenti misure prese dell'Eurotower per spingere i prezzi «di aiuto ma non tali da fare la differenza».

Osservare le regole europee sul debito in queste condizioni comporta uno sforzo completa-

mente diverso dal farlo nel caso in cui anche l'obiettivo d'inflazione fosse rispettato. Ora è difficile e le manovre dovrebbero essere più pesanti. Paolo Manasse dell'Università di Bologna ha fatto i conti, sulla base delle proiezioni di crescita del Fondo monetario. Con questa inflazione, solo per stabilizzare il debito al 135% del Pil l'Italia dovrebbe arrivare a un surplus di bilancio di oltre il 3% prima di pagare gli interessi. Ciò comporta una manovra di più tasse o tagli per circa 17 miliardi in più sul 2015 e poi nessun allentamento del rigore negli anni seguenti. In altri termini, con l'inflazione quasi zero il rispetto del Fiscal Compact richiede sacrifici che gli elettori ormai rifiutano.

C'è una sola via d'uscita, indicata da Mario Draghi. Il presidente della Bce non esclude in futuro di creare moneta, immerterla con massicci interventi sui mercati e generare così un po' d'inflazione. Per farlo l'Eurotower dovrebbe comprare anche titoli di Stato italiani, ma c'è una difficoltà: va convinta la Bundesbank che investire in Btp non è pericoloso perché verranno rimborsati senza default. Ma se Roma continua a dare l'impressione che non vuole rispettare i vincoli di bilancio Ue, o se il vicepremier Graziano Del Rio non esclude più scenari greco argentini, la strada si fa in salita. Più il governo protesta in Europa, più paralizza le mosse di Mario Draghi: il solo che poteva aiutarlo a gestire il terzo debito più grande del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INUMERI

135,2%

IL DEBITO/PIL
 Quest'anno, secondo la Commissione Ue, il debito pubblico italiano sul Pil salirà al 135,2 per cento

2,6%

DEFICIT/PIL
 Sempre secondo la Commissione Ue, il deficit pubblico si manterrà intorno allo 2,6% del Pil, per poi scendere al 2,2

0,8%

DEFICIT STRUTTURALE
 Al netto del ciclo economico, il deficit 2014 è previsto dalla Ue nello 0,8% del Pil contro lo 0,6 previsto dal governo

+0,6%

CRESCITA PIL
 La Ue prevede un aumento del Pil quest'anno dello 0,6% contro lo 0,8% ancora previsto dal governo

0,7%

INFLAZIONE
 La Ue prevede un'inflazione in Italia dello 0,7% nel 2014, contro l'1,2 per cento previsto dal Tesoro

I prezzi, settore per settore

Giugno 2014 su giugno 2013

	Prodotti alimentari e bevande analcoliche	-0,6
	Bevande alcoliche e tabacchi	+0,3
	Abbigliamento e calzature	+0,7
	Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	+0,7
	Mobili, articoli e servizi per la casa	+1,0
	Servizi sanitari e spese per la salute	+0,3
	Trasporti	+1,3
	Comunicazioni	-8,6
	Ricreazione, spettacoli e cultura	+0,4
	Istruzione	+1,3
	Servizi ricettivi e di ristorazione	+1,0
	Altri beni e servizi	-0,1

Indice generale

+0,3

FONTE: ISTAT

Renzi sfida la lobby delle toghe ma rinvia per blindare le riforme

► Prescrizione e falso in bilancio potrebbero offrire a Berlusconi il pretesto per rompere ► Slitta anche il rimpasto di governo: Lupi resta al ministero, se ne riparla a novembre

60

I giorni della «consultazione aperta» annunciata dal presidente del Consiglio sulla riforma della giustizia: dal primo luglio al primo settembre

12

Le linee guida indicate da Renzi in Consiglio dei ministri per rivoluzionare la giustizia civile e penale. Novità anche per il Csm

IL RETROSCENA

ROMA Nel giorno della Grande Frenata, del rinvio a settembre della riforma della giustizia, Matteo Renzi sfida i magistrati. Annuncia la riforma del Consiglio superiore della magistratura (Csm), bacchettando le correnti e il sistema disciplinare dei giudici: «Chi giudica non nomina e chi nomina non giudica. Perché se chi nomina giudica, non dirà mai che il giudice che ha nominato ha sbagliato». Ancora: «La riforma si baserà sul principio che si fa carriera per merito e non per appartenenza a una corrente». Segue puntualizzazione non da poco: «Ci inchiniamo non alla magistratura, ma al concetto di indipendenza».

Insomma, il premier «cambia verso», modifica una volta per tutte l'antico approccio del Pci-Pds-Ds-Pd verso la magistratura, in nome di «un garantismo dalla parte dei cittadini». E lo fa anche per ottenere «la rivoluzione della giustizia» in dodici punti. Quella che ridurrà «a un anno i tempi del primo grado nel processo civile» e che porterà a una nuova disciplina delle intercettazioni: «Nessuno le vuole bloccare e il magistrato deve essere libero di intercettare. Ma va garantita la privacy, introducendo un limite alla loro pubblicabilità».

Renzi prende la parola dopo un brevissimo Consiglio dei ministri (cominciato con quasi tre ore di ritardo) e al termine di una giornata positiva sul fronte delle

riforme costituzionali: «Alla faccia dei gufi andiamo avanti». Ed è proprio per salvaguardare il cammino del «Nuovo Senato» e della legge elettorale, fronti sui quali sono essenziali i voti di Forza Italia, che il premier decide la Grande Frenata. Già era noto che il governo (a dispetto degli annunci di metà giugno) si sarebbe limitato a varare ieri solo le linee guida della riforma della giustizia. Ma tutti scommettevano in un via libera entro luglio. Invece, con Silvio Berlusconi allarmato per l'arrivo della sentenza d'appello del processo Ruby e con le riforme costituzionali ed elettorale ancora nel Vietnam di palazzo Madama, Renzi ha deciso di rimandare al primo settembre. Compresi il nuovo reato di falso in bilancio e le nuove prescrizioni: temi sui quali Berlusconi ha i nervi scoperti e che potrebbero diventare il casus belli per far saltare il banco.

SCELTA STRATEGICA

Il premier dipinge la frenata come «una novità di metodo». Parla di «partecipazione dei cittadini» al processo decisionale come «marchio di fabbrica della ditta» (il governo). Invita a «discutere senza derby ideologici», dettando in diretta tv la mail (rivoluzione@governo.it) in cui inviare «opinioni e suggerimenti»: «Sono vent'anni che sulla giustizia si litiga senza discutere. Noi vogliamo cambiare metodo e discutere nel merito e possibilmente senza litigare». Ma il rin-

vio resta. Ed è un rinvio dettato anche dal terribile ingorgo di decreti e provvedimenti che in Parlamento attendono il via libera prima della pausa estiva. Insomma, gettare nel calderone parlamentare anche la riforma della giustizia poteva rivelarsi controproducente.

Insieme al nuovo processo civile e ai nuovi reati, slitta anche il rimpasto di governo. Tutto rimandato a novembre, quando Federica Mogherini (ministro degli Esteri) potrebbe essere nominata Alto rappresentante dell'Europa per la politica estera e di sicurezza. Questa volta a far scattare il time-out è stata la decisione di Maurizio Lupi di restare ministro delle Infrastrutture, rinunciando a fare l'eurodeputato. Una decisione suggerita da tutti i centristi: attualmente il Nuovo centrodestra, Scelta civica e l'Udc sono sovradimensionati: hanno 5 ministri su un totale di 16, pur avendo incassato alle europee appena il 5%, contro il 40,8% del Pd. E aprire la giostra del rimpasto con le dimissioni di Lupi avrebbe potuto portare a un ridimensionamento dei centristi.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Il risiko delle euro-nomine

Lady Pesc è inutile, così Matteo ha fatto autogol

Non è un incarico di rilievo economico e non influisce sulle scelte vere della Commissione

Fabrizio Ravoni

Roma Quante partite si stanno giocando tra Palazzo Chigi e Largo del Nazareno sulla vicenda della prossima Commissione europea? Quel che è certo è che da oggi (e fine al 16 luglio) il rappresentante italiano non sarà Antonio Tajani ma l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci. Come in un gioco di specchi, Matteo Renzi punta sull'incarico di Alto rappresentante per la politica estera anche se preferirebbe spuntare la poltrona della Competitività.

E per evitare che altri «vecchi» del partito si possano fare avanti (uno a caso, Massimo D'Alema) fa filtrare il nome di Federica Mogherini. In tal caso, riesce a scatenare gli appetiti interni per sostituire il ministro degli Esteri (Sandro Gozi e Lapo Pistelli): primi sponsor del trasferimento a Bruxelles della Mogherini. Il premier sa benissimo, però, che la partita per ottenere la poltrona della Competitività è difficile. È un feudo francese; ma ci hanno messo gli occhi anche gli inglesi. Che, in subordine, sono pronti anche ad ottenere la poltrona della Concorrenza. «Faremo affari con Juncker», ha detto ieri David Cameron, dopo una lunga telefonata con Juncker. Il presidente incaricato, infatti, ha tutto l'interesse a recuperare il rapporto con Londra, dopo le conclusioni dell'ultimo consiglio europeo.

Ad inclinare il gioco di Renzi ci potrebbe essere l'intenzione che viene attribuita a Juncker di nominare un commissario ad hoc per l'Immigrazione. Finora queste competenze erano riservate al «ministro dell'Interno». È da vedere se rimarranno dove sono o se verranno trasferite a Mr. o Mrs. Pesc. Se dovessero andare all'Alto rappresentante per la politica estera, il ruolo della Mogherini risulterebbe accresciuto. Ma indebolito sulla

capacità di intervenire direttamente sulle questioni di maggior rilievo economico. Chi conosce Bruxelles (e Lorenzo Bini Smaghi è tra questi) sa benissimo che la poltrona di Alto rappresentante non è un incarico in grado di influire sulle scelte della Commissione: raramente partecipa alle riunioni, in quanto impegnato sempre all'estero, sottolinea Franco Bassanini in un *tweet*. Circostanza negativa in una Commissione che assumerà - come sottolinea Bini Smaghi - un ruolo sempre più «politico», rispetto al passato. Prima doveva verificare l'andamento dei conti pubblici. Nel prossimo futuro dovrà anche interpretarli, alla luce dei Trattati. Dovrà, cioè, riconoscere o meno «addomesticare» il rigore a favore delle misure destinate a favorire la crescita. Senza considerare che Juncker ha già fatto sapere, in modo informale, che gradirebbe vedere Ursula von Der Leyen come Mrs. Pesc: nobildonna tedesca, con studi in Belgio, erede indicata della Merkel. La presenza di Mario Draghi alla guida della Bce, poi, rende più complicata l'assegnazione di incarichi «di peso» economico all'Italia. Al gabinetto degli Affari economici è assai probabile che andrà a novembre un finlandese, tale Katainen. Alla Concorrenza, dopo le battute di ieri di Cameron, è probabile vada un inglese.

Restano in ballo altri incarichi importanti, come quello dell'Energia e della Competitività. E proprio uno di questi due sarebbe l'obiettivo reale, ma coperto, di Renzi. Che avrebbe dato indicazione ai suoi uomini di sostenere la candidatura della Mogherini come Mrs. Pesc come diversivo; salvo poi essere pronto ad accogliere un'eventuale assegnazione, se fosse rafforzato con le competenze dell'Immigrazione. Resta un dato da verificare nei prossimi giorni. Se a Bruxelles hanno letto o meno Niccolò Machiavelli.



IL DIBATTITO POLITICO, PRIMI VOTI IN SENATO

Riforme, tiene l'asse Renzi-Berlusconi

Giustizia, bozza in 12 punti (c'è anche la responsabilità civile)

**Francesco Cramer
e Anna Maria Greco**

■ Sul Senato primo via libera in Commissione: tiene l'asse Renzi-Forza Italia. Lavori a rilento: rimandata la discussione sull'elezione e la composizione. Giustizia, arrivano le 12 linee guida della riforma.

alle pagine 4-5

Senato, tiene l'asse Renzi-Cav E Fi incalza sull'Italicum

I lavori in Commissione vanno a rilento, rimandati gli ostacoli dell'elezione e della composizione di Palazzo Madama. Brunetta: «Legge elettorale insabbiata, così non va»

**RIUNIONE DEI GRUPPI
Berlusconi non vuole
rompere il patto. Giovedì
darà la linea ai suoi**

la giornata

di Francesco Cramer

Roma

Riforme, avanti adagio. Ma il ministro Boschi esulta: «Sono soddisfatto» e non esclude nuovi incontri con tutte le forze politiche per trovare la quadra su alcuni punti che, per ora, non c'è. Come previsto il «file» nuovo Senato approda in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama ma i lavori vanno a rilento. Molti i nodi non sciolti con la maggioranza che non ha nessuna voglia di far correre il pettine troppo veloce. Soprattutto non prima che Berlusconi e Renzi abbiano radunato le rispettive truppe e sedato i malpanti che si annidano un po' qua un po' là. «Avanti come un diesel», sintetizza bene il leghe-

sta Roberto Calderoli che usa una metafora da officina: «Abbiamo scaldato le candele e adesso andiamo avanti come da programma, e basta. Il resto lo leggo dai giornali...». E sui giornali si legge la realtà: nessuno ha voglia di accelerare per non schiantarsi.

Il fascicolo degli emendamenti, all'attenzione dei senatori, è un tomo di duemila pagine all'interno del quale giacciono emendamenti di ogni tipo. La Commissione ha iniziato con l'esame degli emendamenti al primo articolo che definisce le funzioni della Camera e del Senato; via libera a Palazzo Madama che non dà né toglie la fiducia al governo. I primi voti hanno registrato tutti la bocciatura degli emendamenti su cui relatori e governo si erano espressi contro. Il lavoro non entrerà nel vivo prima che Forza Italia e Pd siano riusciti a fare chiarezza al proprio interno. Nei due partiti sono in tanti ad arricciare il naso ma la sensazione è che nessuno voglia fare chiarezza ora: il Pd ha convocato l'assemblea dei propri sena-

tori, prevista per questa mattina, a data da destinarsi; mentre Fi attende la riunione congiunta dei gruppi, in agenda per giovedì. In quell'occasione Berlusconi dovrebbe dettare la linea ai suoi, molti dei quali contestano l'impianto della riforma.

È noto che il senatore Augusto Minzolini sia il capofila degli iperscettici e che come lui la pensino in molti a Palazzo Madama. Ma anche a Montecitorio tanti azzurri ritengono che il testo del governo sia un vero e proprio pasticcio. Maurizio Bianconi, oltre a contestare la non elettività dei prossimi senatori, aggiunge pure l'ingrediente economico: «Sul fronte della spesa, siamo al bluff più totale, perché è il Senato che costa, non i senatori o le loro indenni-



tà. E che essi siano gratis (al lordo dei rimborsi spese) non sarebbe una grande conquista poiché c'è già una legge in proposito che già dice che quando si ricoprono più cariche, si percepisce una sola indennità.

Ma anche il capogruppo dei deputati, Renato Brimetta, non ha voglia di dare una mano a Renzi e scrive sul *Mattinale*: «Decideremo in base all'interesse del Paese come nel 2005, quando approvammo una riforma costituzionale più seria, completa e responsabile dei prodotti renziani scritti con i piedi». E poi spiega, tirando in ballo la legge elettorale: «Dopo che la Camera ha approvato l'Italicum con i voti determinanti di Fi e ha trasmesso il testo al Senato il 16 marzo, Renzi lo ha insabbiato. Premesse che mi fanno dubitare della volontà riformatrice di Renzi». Proprio sull'Italicum Di Maio (M5S) prova rientrare in partita chiedendo un incontro a Renzi per giovedì. Ma ormai i grillini paiono fuori dai giochi.

Il Cavaliere invece non cambia atteggiamento: non vuole stracciare il patto col premier. Anche se i suoi principali pensieri sono rivolti all'aula del tribunale di Milano che nel giro di poche settimane si pronuncerà sul caso Ruby. E l'umore dell'ex premier non è certo rilassato.

LA PROPOSTA E I NODI DA SCIogliere

COME SARÀ COMPOSTO

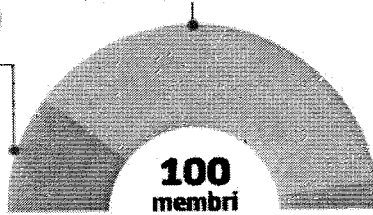
IL NUOVO SENATO

21
sindaci

eletti da 19 Consigli regionali e uno ciascuno dalle Province autonome di Bolzano e Trento



74
consiglieri regionali
eletti dalle rispettive assemblee*



* (nessuna Regione avrà meno di 3 senatori, tranne Molise e Val d'Aosta)

5

senatori di nomina presidenziale, scelti dal capo dello Stato (restano in carica 7 anni)

I PALETTI FISSATI DAL GOVERNO SUL SENATO



Non voterà la fiducia all'esecutivo



Non voterà il bilancio dello Stato



I suoi membri non saranno eletti direttamente



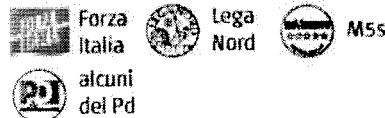
I suoi membri non percepiranno compensi aggiuntivi

ARGOMENTI ANCORA IN DISCUSSIONE

Elezione diretta

Molti chiedono l'elezione diretta e non tramite i Consigli regionali

Appoggiata da:



Immunità

I senatori avranno l'immunità come i deputati o no?

Chi la vuole:

Di fatto nessuno sembra volerla, ma **tutti i partiti** tranne Ncd e Lega l'hanno inserita in commissione Affari costituzionali

Poteri

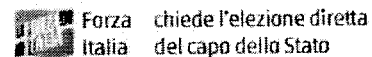
Il nuovo Senato potrà proporre modifiche alle proposte di legge, ma l'ultima parola spetterà alla Camera

C'è chi chiede un ampliamento dei poteri

Elezione capo dello Stato

I senatori parteciperanno all'elezione del capo dello Stato

Chi è contrario:



L'EGG

L'intervista

Boldrini: leggi in 30 giorni e tetto agli stipendi

di ENRICO MARRO

A PAGINA 11

L'intervista

La presidente di Montecitorio: a settembre il nuovo regolamento in Aula. Sulle retribuzioni si discute ma poi si deciderà comunque, non si può aspettare

«Camera, leggi urgenti in 30 giorni e un tetto per tutti gli stipendi»

Boldrini: entro la pausa estiva stabiliremo le soglie massime

«Basta con le norme illeggibili: il comitato per la legislazione dovrà intervenire sempre per assicurare testi comprensibili» **Laura Boldrini**

25

stipendi sindacati sono presenti tra i 1.300 dipendenti della Camera e gli 800 del Senato. L'auspicio di Boldrini è arrivare all'approvazione di nuovi tetti retributivi prima dell'estate

ROMA — Un tetto sulle retribuzioni, come quello già in vigore da maggio per tutti i dipendenti pubblici, verrà applicato anche ai 1.300 dipendenti della Camera e agli 800 del Senato, ma in maniera articolata rispetto ai 240 mila euro lordi decisi dal governo. Chi sta sopra — e oggi al vertice dell'amministrazione delle camere si arrivano a prendere quasi 500 mila euro lordi — sarà soggetto a «un sistema a scalare». Niente tagli secchi, ma una riforma graduale. Auspicabilmente con l'accordo dei 25 sindacati presenti tra Montecitorio e Palazzo Madama. Ma se questo non ci sarà, la decisione verrà portata ugualmente all'Ufficio di presidenza «prima della pausa estiva».

E sempre prima delle ferie, dice la presidente della Camera Laura Boldrini, dovrebbe concludersi un lavoro ancora più importante: la definizione in Giunta della proposta del nuovo regolamento della Camera, che è previsto arrivi all'esame dell'Aula a settembre. Una svolta: basti pensare che i disegni di legge che il governo qualificherà come urgenti potranno essere approvati dalla Camera entro 30 giorni. Si cercherà così di limitare l'abuso dei decreti legge e dei voti di fiducia.

Presidente, partiamo dal bilancio della Camera approvato la scorsa setti-

mana: 138 milioni di risparmi in due anni (2013-14), un taglio della spesa di circa il 5% l'anno. Soddisfatta?

«Abbiamo restituito allo Stato 50 milioni l'anno, non accadeva dal 1960, tagliato consulenze, collaborazioni e indennità varie. Altri risparmi saranno realizzati con la riforma del personale»

Il Parlamento non è obbligato a conformarsi alla legge che ha fissato il tetto di 240 mila euro sulle retribuzioni. Vi adeguerete o alla fine vinceranno le resistenze?

«Credo che tutti, anche nelle istituzioni, si rendano conto che è necessario adottare misure di sobrietà. Da mesi stiamo lavorando su una riforma che si muove lungo due linee direttrici. La prima riguarda il personale: insieme con il Senato vogliamo arrivare al ruolo unico dei dipendenti e ad una riforma complessiva delle retribuzioni. La seconda direttrice riguarda la Camera e il suo regolamento, sulla cui riforma in Giunta ci siamo impegnati dal primo giorno e che costituisce un pilastro delle stesse riforme istituzionali».

Partiamo dai 240 mila euro.

«Premessa: nessuno vuole fare interventi punitivi. Siamo consapevoli che qui c'è un personale molto qualificato, che lavora senza guardare l'orologio, e che opera in modo imparziale al servizio delle istituzioni. Nostro obiettivo è una riforma che riorganizzi e valorizzi il lavoro dei dipendenti: non solo ruolo unico, ma messa in comune dei servizi dei due rami del Parlamento e delle loro strutture».

Ne risulteranno esuberanti.

«No. In dieci anni siamo scesi di 600 dipendenti solo alla Camera, da 1933 nel 2003 a circa 1.300. Il turnover è bloccato. Si eviteranno invece possibili duplicazioni e sovrapposizioni».

Ci sarà il tetto di 240 mila euro?

«Se ne sta discutendo in maniera concreta. L'opinione pubblica si aspetta maggiore sobrietà da parte delle istituzioni. E l'ultima cosa che vorrei fare è deludere questa aspettativa. Non a caso come primo gesto che ho fatto da presidente della Camera mi sono tagliata lo stipendio del 30%».

Quanto prende?

«Dodicimila, di cui duemila vanno al collaboratore. Più o meno quanto un deputato. La sobrietà fa bene all'istituzione. In questo quadro è necessario anche rivedere la scala salariale dei dipendenti. Non ci sarà dunque solo un tetto, quello più alto. Ma bisognerà mettere più tetti per garantire un rapporto ragionevole tra gli stipendi delle diverse qualifiche professionali. Per chi sta oltre il tetto si sta studiando un sistema a scalare».

Quando scatterà?

«I comitati per gli affari del personale di Camera e Senato, con a capo le vicepresidenti Sereni e Fedeli, che ringrazio per il loro impegno, svolgeranno gli incontri coi sindacati e poi porteranno la proposta nei rispettivi uffici di presidenza, possibilmente prima della pausa dei lavori ad agosto».

Deciderete anche senza accordo coi sindacati?

«Noi miriamo al più ampio consenso. Io vedo qui alla Camera alcuni sindacati



più dialoganti, altri più chiusi. Mi auguro che si facciano parte attiva, come lo è il vertice dell'amministrazione. In ogni caso, insieme con il Senato, siamo perché la discussione ci sia, ma poi venga presa una decisione. Non si può aspettare ancora».

Il Movimento 5 Stelle dice che la proposta della maggioranza aggira il tetto, perché lascia fuori oneri previdenziali e indennità varie: i 240 mila euro verrebbero superati di diverse decine di migliaia di euro.

«Non c'è un'ipotesi precostituita della maggioranza. La discussione è in corso ed è aperta a diverse soluzioni».

Veniamo alla riforma del regolamento della Camera. Cosa cambierà?

«Molto. Quando sono arrivata, con gli occhi di una persona inesperta mi sono sorpresa di quante lungaggini ci fossero. Ogni volta che chiedevo spiegazioni, mi rispondevano: "Lo dice il regolamento". E allora cambiamolo questo regolamento, ho detto. Ora la riforma è quasi pronta. I relatori hanno fatto un enorme lavoro del quale li ringrazio. Auspico che il loro sforzo sia premiato con l'approdo del testo in Aula a settembre. Sarà una piccola rivoluzione».

Perché?

«Faccio qualche esempio: sui disegni di legge che il governo definirà urgenti, non più di un certo numero ogni tre mesi, la Camera si pronuncerà tassativamente entro 30 giorni: 25 giorni per l'esame in commissione, più 5 per l'Aula. Le proposte di iniziativa popolare dovranno essere esaminate, non come ora che rimangono nei cassetti. Il lavoro sarà concentrato nelle commissioni mentre il lavoro in Aula sarà snellito. La procedura di approvazione dei decreti legge sarà meno barocca, ma il governo non avrà più bisogno di ricorrere come ora a continui decreti e voti di fiducia. Basta con i testi di legge illeggibili: il comitato per la legislazione dovrà intervenire sempre per assicurare norme comprensibili».

I diritti delle opposizioni?

«Saranno garantiti con diverse misure. Ad esempio avranno, più di quanto non accada oggi, il diritto di far esaminare e votare un certo numero garantito di disegni di legge».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento

L'incarico

Laura Boldrini, marchigiana, 53 anni, è presidente della Camera dei deputati dall'aprile 2013. Alle ultime elezioni politiche era stata

candidata nelle circoscrizioni Sicilia 1 e 2 e Marche come capolista di Sel

La carriera

Dal '98 al 2012 ha ricoperto l'incarico di portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (LaPresse)



Il governo e la nuova giustizia: due mesi per definire il piano Falso in bilancio, divorzi senza giudici Le linee guida della riforma Renzi

Dodici punti per cambiare la giustizia. Il Consiglio dei ministri ha varato le linee guida del ministro Orlando per il governo Renzi. Al punto 8 c'è il ritorno della normativa sul falso in bilancio, già cancellata dai governi Berlusconi: «Servono norme degne di questo nome. Discuteremo due mesi, poi a settembre le faremo», ha spiegato il premier. Stesso procedimento per il resto della riforma, che contiene anche la possibilità di divorziare senza giudici.

ALLE PAGINE 8 E 9

Ferravilla, M. Franco, Martirano, Piccolillo

Giustizia, la ricetta del governo in 12 punti

Dal Csm al divorzio senza giudice, stallo sulle intercettazioni. Renzi: due mesi per le proposte

La partecipazione

I cittadini potranno inviare le loro opinioni sul sito di Palazzo Chigi. «È la prima riforma partecipata in materia»

ROMA — Dallo start del «processo telematico» alle norme contro la criminalità economica. Dal divorzio consensuale senza giudice al dimezzamento dell'arretrato dei processi. Dalle norme sul Csm e sulla responsabilità civile dei giudici, via via fino alla limitazione della diffusione delle intercettazioni.

Eccole le linee guida del governo sulla giustizia. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha lanciato ieri la «prima riforma partecipata» sulla materia: da oggi fino al 31 agosto si potranno inviare le proprie opinioni sul sito del governo. In questo modo si sposta all'1 settembre la scadenza che il ministro Maria Elena Boschi aveva fissato per ieri sulla presentazione della riforma della giustizia, ma si lancia subito il dibattito su questi temi, da sempre, politicamente sensibili.

Dodici i punti annunciati da Renzi, su un'apposita e solitaria slide. «Il ministro Orlando mette dodici pallini in campo, così che tutti possano discuterne», ha spiegato il premier. Al primo posto l'avvio del processo civile telematico che consentirà di «eliminare le scartoffie polverose dei tribunali». Al secondo il dimezzamento entro un anno delle 5 milioni e 200 mila pendenze civili e la conclusione del primo

grado di giudizio delle cause. Con una corsia preferenziale per imprese e famiglie mediante l'istituzione di tribunali ad hoc. Il ministro Orlando annuncia inoltre l'arrivo del divorzio brevissimo nei casi in cui non è conflittuale.

Ma è al punto successivo che arrivano le questioni più spinose. Renzi è accattivante quando parla di modifica del Consiglio superiore della magistratura: «Fra poco si voterà per il nuovo Csm e noi non pensiamo certo a modifiche in corso d'opera. E ci inchiniamo all'indipendenza dei giudici, ma il principio che ci piace è che si fa carriera per merito e non per appartenenza di corrente». E «chi nomina non giudica, chi giudica non nomina»: bisogna «separare le funzioni amministrative da quelle disciplinari».

Renzi si sofferma anche sulla responsabilità civile delle toghe e anticipa che saranno rivisti i meccanismi di filtro e di rivalsea dello Stato. Una norma in linea con le altre nazioni europee e non con l'emendamento Pini che allargava la possibilità di rivalsea nei confronti dei giudici, aggiunge.

Alle norme anticorruzione il premier dedica un passaggio veloce. Parla dell'introduzione del reato di autoriciclaggio, del ri-

torno al falso in bilancio e della revisione dell'attuale sistema della prescrizione, accompagnata dall'accelerazione del processo penale.

Poi arriva alle intercettazioni. «È l'unica norma della quale non abbiamo un testo già pronto. Aspettiamo opinioni, anche dai direttori di giornali. Siamo dell'idea che i magistrati continuino ad intercettare, ma mi chiedo quali sono i limiti per la diffusione di colloqui riservati? Ora ne discutiamo poi al termine dell'operazione "mille giorni" decideremo». L'obiettivo, aggiunge il ministro Orlando, è «costruire un sistema che non pregiudichi le indagini ma tuteli chi non è coinvolto direttamente».

«Non è l'Orlando furioso, ma l'Orlando...doroteo», ironizza Renzi che annuncia: «Saranno a disposizione i disegni di legge per chi li vuole cambiare o modificare. C'è una trasparenza totale. Sono vent'anni che sulla giustizia si litiga senza discutere. Vorremo discutere di giustizia senza litigare».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia - Le linee guida in dodici punti
(CdM 30 giugno 2014)

- 1) Giustizia civile: riduzione dei tempi. Un anno in primo grado
- 2) Giustizia civile: dimezzamento dell'arretrato.
- 3) Corsia preferenziale per le imprese e le famiglie
- 4) Csm: più carriera per merito e non grazie alla "appartenenza"
- 5) Csm: chi giudica non nomina, chi nomina non giudica
- 6) Responsabilità civile dei magistrati sul modello europeo
- 7) Riforma del disciplinare delle magistrature speciali (amministrativa e contabile)
- 8) Norme contro la criminalità economica (falso in bilancio, autoriciclaggio)
- 9) Accelerazione del processo penale e riforma della prescrizione
- 10) Intercettazioni (diritto all'informazione e tutela della privacy)
- 11) Informatizzazione integrale del sistema giudiziario
- 12) Riqualificazione del personale amministrativo

Le linee guida

Da sinistra, il ministro della Giustizia Andrea Orlando, il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro dell'Interno Angelino Alfano, a Roma, durante la conferenza stampa convocata per annunciare l'attesa riforma del sistema giudiziario. In alto, il documento con le linee guida della riforma in 12 punti (Imagoeconomica)

» | **La svolta** Forza Italia divisa. La responsabile del dipartimento Sociale: bisogna individuare gli strumenti per riconoscere alcuni diritti

Sulle unioni gay l'apertura al modello tedesco

Brambilla: con qualche modifica si può lavorare sul sistema di Berlino

Alleanza insolite

Il progetto è apprezzato da laici come Brunetta e Verdini, «nemici» sull'approccio alle riforme

ROMA — Dieto le quinte la spaccatura si vede ancora di più. Ed è trasversale. Laici come Renato Brunetta e Denis Verdini, che raramente vanno d'accordo, esultano insieme. E Raffaele Fitto e Mara Carfagna, punte di diamante dell'area che chiede le primarie, si dividono. Perplesso lui, felice lei. Mentre tra i berlusconiani della cerchia ristretta Mariastella Gelmini, molto titubante, è lontana dall'entusiasmo che ha contagiato — ovviamente — sia Francesca Pascale che Giovanni Toti.

Forza Italia, nel «giorno uno» dalla clamorosa apertura di Silvio Berlusconi sulle unioni gay, sembra un movimento in cui tutto è diverso da com'era prima. «Berlusconi ha ricordato a tutti che è necessario garantire precetti come il principio di uguaglianza e i diritti inviolabili dell'uomo. Il tutto indipendentemente dall'orientamento sessuale dell'individuo», mette a verbale Michela Vittoria Brambilla. Ed è un tassello importante, perché la nota dell'ex ministro — in qualità di responsabile del dipartimento per il Sociale e la solidarietà — rappresenta la posizione ufficiale degli azzurri come movimento. «Ciò premesso», aggiunge la Brambilla, «noi riteniamo che i cosiddetti temi etici non possano diventare temi di partito». E indica una soluzione: «La Germania ha optato per le unioni registrate. Si tratta quindi di individuare degli strumenti giuridici per attribuire alle coppie omosessuali alcuni diritti sociali tradizionalmente legati al matrimonio. Non solo non ci vediamo nulla di strano — dice ancora Michela Vittoria Brambilla — ma ci sembra un atto dovuto discuterne in Parlamento. Perso-

nalmente credo che alla nostra situazione sia applicabile, eventualmente con modifiche, il modello tedesco». E Brambilla declina i punti principali del sistema tedesco: la possibilità di scegliere un cognome comune, riconoscimento alla coppia dal punto di vista contributivo e assistenziale e no al diritto di adozione congiunta.

Vittorio Feltri, che ha preso la tessera dell'Arcigay insieme a Francesca Pascale, ha raccontato alla trasmissione *Un giorno da pecora* che la «svolta» berlusconiana sulle unioni gay ha preso il largo durante un pranzo ad Arcore. In realtà, dietro la zampata a sorpresa sui temi etici si cela il primo, vero, cambio di linea politica impresso dalla novelle vague di Forza Italia. Un colpo meditato e preparato da tempo. Prima delle elezioni europee, con l'intervista al *Corriere della Sera* in cui Giovanni Toti aveva aperto sui «nuovi diritti» e sul «divorzio breve». Poi, qualche settimana fa, l'uscita di Francesca Pascale sul *Corriere del Mezzogiorno*, in cui la compagna dell'ex premier aveva allargato lo spettro alle unioni civili e al «rispetto delle libertà individuali» degli omosessuali. Mara Carfagna applaude: «Adesso acceleriamo l'approvazione della legge contro l'omofobia al Senato e apriamo un dibattito tra di noi sulle unioni civili». Micaela Biancofiore, allontanata dal governo Letta per una battuta giudicata omofoba: «Ad Alfano che non mosse un dito quando mi cacciarono dal governo, dico che adesso è chiaro che i bigotti sono loro, non noi...». Chiude il cerchio Toti, consigliere politico del leader: «Se Forza Italia vuole essere un partito moderno, su questi temi non può rimanere dietro papa Francesco. Che si allarghino i diritti, quindi. Tenendo conto che in questo momento il Paese non può permettersi spese che prevedano, tanto per dirne una, di allargare la sfera delle pensioni di reversibilità...».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

L'apertura di Pascale e l'iscrizione all'Arcigay

✓ Due settimane fa, Francesca Pascale — compagna di Berlusconi — in una intervista al *Corriere del Mezzogiorno* aprì al riconoscimento delle unioni civili tra gay. Venerdì lei e Vittorio Feltri, ex direttore del *Giornale*, annunciano l'iscrizione all'Arcigay

Il dibattito interno: dubbi e consensi

✓ Ieri il fondatore di Ff Berlusconi ha aperto alle unioni civili. Nel partito non tutti sono d'accordo, ma in molti plaudono alla decisione del leader. Brambilla ha prospettato la possibilità di mutuare il modello tedesco

Diritti e doveri uguali ma non sulle adozioni

✓ In Germania, le «partnership» omosessuali vengono riconosciute dal 2001: le unioni godono di tutti i diritti e i doveri previsti per i matrimoni eterosessuali, tranne la possibilità di adottare

